

# il Cantico

*Aprile 2020 online*

## SOMMARIO

IL PROFUMO DELLA PASQUA - <i>p. Lorenzo Di Giuseppe</i>	2
SUPPLICA ALLA MADONNA DI LORETO	3
SULLA STESSA BARCA - <i>Dall'Omelia di Papa Francesco</i>	4
OLTRE L'IMMAGINABILE - <i>Maria Rosaria Restivo</i>	6
MASCHERINE E MASCHERE - <i>S. Em. Mons. Vittorio Viola</i>	8
IO, SOSPETTA PAZIENTE COVID-19 NEL "BRACCIO" DEI MALATI - <i>Marta Rovagna</i>	9
LA SCOMMESSA CATTOLICA - <i>Un libro di Chiara Giaccardi e Mauro Magatti</i>	11
LA SANTA UMILTÀ - <i>Lucia Baldo</i>	12
JACOPA, LA NOBILDONNA CHE SAN FRANCESCO CHIAMÒ "FRATE" - <i>Stefania Falasca</i>	14
IL CANTICO	15
QUELLA RESISTENZA SPIRITUALE FEMMINILE CHE ATTRAVERSA LA GEOGRAFIA E IL TEMPO - <i>Iacopo Scaramuzzi</i>	16
SOSTEGNO A DISTANZA. CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL" COLOMBIA	17
VIVIFICATI DALLO SPIRITO - <i>Graziella Baldo</i>	18
PANDEMIA E FRATERNITÀ UNIVERSALE - <i>Roberta Gisotti</i>	19
NAZIONI UNITE: UNA CALL TO ACTION PER I DIRITTI UMANI	21
ACQUA, CLIMA E PANDEMIA - <i>Cinzia Thomareizis</i>	22
"AQUA FONTS VITAE" - <i>Il nuovo documento Vaticano dedicato a una risorsa unica</i>	23
SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA	24

**DIRETTORE RESPONSABILE:** Argia Passoni.

**REDAZIONE:** Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.  
**GRAFICA:** Maurizio Magli.

**EDITORE - DIREZIONE AMM.VA:** Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00167 Roma- Piazza Cardinal Ferrari, 1/c  
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – http://ilcantico.fratejacopa.net - www.fratejacopa.net - Codice Fiscale e  
Partita Iva: 09588331000 - Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167  
**ISSN 1974-2339**

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.  
Tutti i diritti riservati.

# IL PROFUMO DELLA PASQUA

p. Lorenzo Di Giuseppe

ISSN 1974-2339

Dire Pasqua ci mette gioia e suscita speranza anche durante questa pandemia del coronavirus.

Sul pianeta terra c'è un passaggio dalla fredda fissità dell'inverno alla vitalità della primavera che coinvolge tutto il creato: esso dopo il sonno dell'inverno si scuote e si popola di teneri germogli che spuntano da rami che appaiono morti, ma custodiscono una nascosta vitalità. In questo tempo nascono anche nuovi agnelli, che bianchi e saltellanti cambiano l'aspetto del gregge e danno gioia ai pastori nomadi. È la Pasqua del creato, la primavera della nostra terra.

Il popolo di Dio schiavo e sottomesso a pesanti lavori forzati in Egitto, ha conservato la gioia della festa di Pasqua, ma ne ha cambiato il contenuto: sulla festa più grande ha posto la memoria dell'episodio che era il fondamento della sua esistenza: la liberazione dalla schiavitù della superpotenza Egitto. In questo avvenimento gli Ebrei, questi quattro straccioni che riescono a piegare la potenza del grande Faraone e dei suoi carri veloci e invincibili, sperimentano l'amore di Dio e la sua protezione. Sulla riva del mare Rosso, vedendo gli egiziani sommersi dal riflusso delle acque, Maria sorella di Mosè e le altre fanciulle degli Ebrei, danzando e agitando i tamburelli, cantano un cantico di gioia: "Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare. Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza!". Gli Ebrei celebrano ogni anno la festa di Pasqua e alcuni di loro la celebrarono anche nei campi di sterminio sotto i nazisti.

La Pasqua si caratterizza sempre più come lotta per la vita e

*La Pasqua frantumi le nostre paure e ci faccia vedere le tristezze, le malattie, i soprusi, e perfino la morte, dal versante giusto: quello del «terzo giorno». Da quel versante le croci sembreranno antenne, piazzate per farci udire la musica del cielo. Le sofferenze del mondo non saranno per noi i rantoli dell'agonia, ma i travagli del parto. E le stigmate, lasciate dai chiodi nelle nostre mani crocifisse, saranno le feritoie attraverso le quali scorgeremo fin d'ora le luci di un mondo nuovo. Pasqua, festa che ci riscatta dal nostro passato! Allora, Coraggio! Non temete! Non c'è scetticismo che possa attenuare l'esplosione dell'annuncio: "le cose vecchie sono passate: ecco ne sono nate nuove". Cambiare è possibile. Per tutti. Non c'è tristezza antica che tenga. Non ci sono squame di vecchi fermenti che possano resistere all'urto della grazia...*

Don Tonino Bello



*La speranza e la forza della Resurrezione  
diventi fermento di vita nuova.*

*Buona Pasqua!*

per la dignità dell'uomo. Gesù anticipa la dimostrazione del suo potere sulla morte nei tre anni di vita di predicatore itinerante. Questo appare evidente in alcuni miracoli che compie: risuscita la figlia adolescente di un capo della sinagoga di nome Giairo (Mc 5,21-42), ridà la vita al figlio di una vedova di Nain (Lc 7,11-17), con voce potente chiama il suo amico Lazzaro morto da quattro giorni a venir fuori dal sepolcro (Gv 11,1-44).

La nostra Pasqua è quella che fu vissuta da Gesù Cristo, che ha radunato in sé ogni altro significato. Nella Pasqua Gesù ha vissuto un amore eccessivo per noi uomini, amore rivelato da Lui e che noi riusciamo a credere solo mediante la grazia del suo Spirito. Ha voluto Lui la Pasqua di morte e Resurrezione: salendo per l'ultima volta a Gerusalemme, Gesù sta davanti agli altri, quasi avesse fretta. La sera del Giovedì celebra la Pasqua ebraica con i suoi e durante la cena lascia agli Apostoli i ricordi più cari: lava loro i piedi per imprimere indelebilmente in loro il servizio vicendevole, parla dell'amore del Padre e della carità unica legge tra loro; consegna l'Eucaristia e il sacerdozio a favore dei fratelli.

Terminata la cena, scende al Getsemani e mentre gli Apostoli dormono oppressi dal sonno, da solo entra nel combattimento della Passione: oppresso dall'angoscia, si getta bocconi sulla roccia, prega il Padre per essere soccorso, suda sangue e sembra quasi smarrito. Con chiarezza afferma di voler fare la volontà del Padre. Guidati da Giuda vengono i

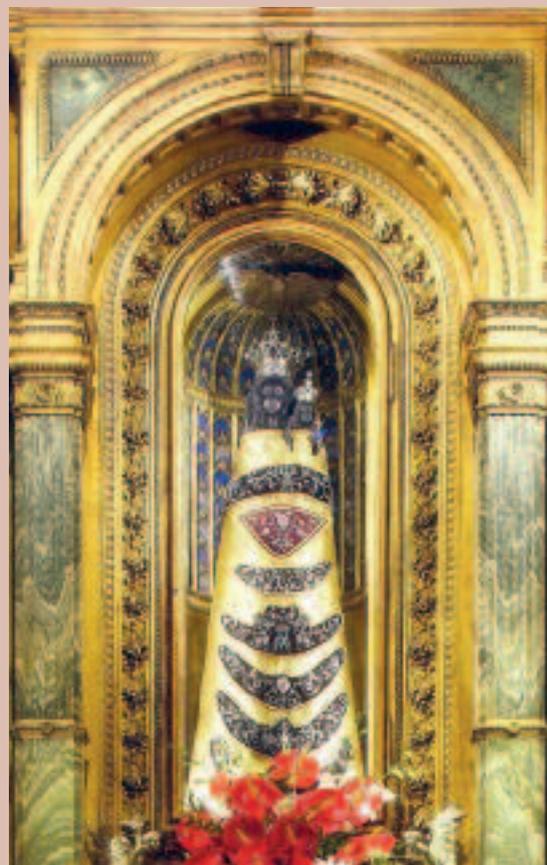
nemici e lui non oppone resistenza e si consegna. Lo giudicano, dicono falsità sul suo conto, lo sottopongono alla derisione, lo coronano di spine, lo flagellano: come agnello condotto al macello non si difende. Dopo una notte spaventosa lo condannano: portando sulle sue spalle la croce e i peccati di tutta l'umanità, va verso il Calvario dove sarà crocifisso fuori delle mura della città, fra due delinquenti. Muore sulla croce dopo aver gridato ancora al Padre: Nelle tue mani rimetto il mio spirito! Non possiamo pensare che sia solo Gesù a soffrire, è il Padre, è Dio che soffre.

Gesù scende nella tomba: incontra la morte, la sconfigge, distrugge il suo dominio sull'uomo, e glorioso e splendente risorge perché è il Figlio di Dio, perché il Padre lo ama e fa risplendere in lui la vita per la potenza dello Spirito Santo.

La Pasqua di Gesù è anche la nostra Pasqua: nella sua passione e morte ci ha detto che "Nessuno ama più di chi dona la sua vita". Ci ha fatto capire chi è Dio e come Dio ritiene preziosa la nostra vita e come la sua paternità è misericordia e perdono sempre pronti. Nel sacramento del Battesimo lo Spirito Santo viene ad abitare in noi e ci testimonia l'amore del Padre che si è manifestato in Gesù Cristo. Da questo amore viene in noi una trasformazione profonda, una rinascita, una vita nuova. È la nostra resurrezione, è la nostra Pasqua: Cristo, mia speranza, è risorto, alleluja! In lui fiorisce la vita, alleluja! □

## SUPPLICA ALLA MADONNA DI LORETO

Vergine Madre,  
 come sei uscita dalla tua Santa Casa  
 per portare conforto alla cugina Elisabetta,  
 visita le nostre case e i luoghi di sofferenza  
 e, in questo tempo di incertezza e di forte preoccupazione,  
 portaci la tua materna consolazione.  
 Ti affidiamo gli ammalati e le loro famiglie.  
 Accogli tra le tue braccia i defunti e conforta i loro familiari.  
 Sostieni i medici, gli operatori sanitari  
 e quanti lavorano per il bene e la sicurezza di tutti.  
 Aiutaci a svolgere il nostro compito con responsabilità,  
 con spirito di adattamento e di solidarietà.  
 Liberaci dalla pandemia che ci sta colpendo,  
 affinché possiamo tornare sereni alle nostre consuete occupazioni  
 e lodarti e ringraziarti con cuore rinnovato.  
 O Maria, allontana da noi ogni male e accompagnaci  
 nel pellegrinaggio verso la Pasqua del tuo Figlio Gesù,  
 perché in Lui si rinsaldi la nostra fede,  
 si ravvivi la speranza, si rafforzi la carità.  
 Ascolta, o Madre, la nostra preghiera!



# SULLA STESSA BARCA

*Dall'Omelia di Papa Francesco*

ISSN 1974-2339

Alle ore 18.00 di venerdì 27 marzo 2020 sul sagrato della Basilica di San Pietro, il Santo Padre ha presieduto un momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia con l'Adorazione del Santissimo Sacramento, che si è aperto con l'ascolto della Parola di Dio. Al termine della Celebrazione, il Papa ha impartito la Benedizione "Urbi et Orbi", con la possibilità di ricevere l'indulgenza plenaria. Pubblichiamo di seguito l'Omelia pronunciata da Papa Francesco.

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). *Non t'importa*: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si curi di

loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: "Non t'importa di me?". È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!".

Aprile





«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: «Convertitevi», «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come *un tempo di scelta*. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo *show* ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio.

Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare.

Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, «gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi» (cfr 1 Pt 5,7). □

# OLTRE L'IMMAGINABILE

*Maria Rosaria Restivo*

ISSN 1974-2339

Solo, sotto la pioggia incessante, senza ombrello, in una piazza San Pietro vuota e bagnata. Una piazza che non avevamo mai visto così. Sul sagrato della basilica l'icona della Salus Populi Romani e il crocifisso miracoloso, invocato per la liberazione della città eterna dalla peste del 1522. Entrambi venerati per supplicare la fine della pandemia dal Pontefice recatosi in pellegrinaggio nelle rispettive chiese ove le effigi sono custodite. Inizia così la preghiera straordinaria di Francesco contro il coronavirus. Questa l'istantanea, consegnata alla storia, che esprime la portata di un evento inaspettato che sta sconvolgendo il mondo intero.

Tutto intorno c'è solo silenzio, rotto a tratti dal verso dei gabbiani e dal rumore della pioggia che non concede tregua. Tutto tace, anche la città di Roma, in attesa della benedizione Urbi et Orbi del suo Vescovo. Un evento straordinario.

Nella riflessione il Vangelo della tempesta sedata, tante le analogie tra i momenti di paura e sconforto vissuti dagli apostoli e noi che oggi viviamo la pandemia: "Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante".

Come gli apostoli: "ci siamo ritrovati impauriti e smarriti", "presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa". "Ci siamo resi conto di trovarci tutti sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda" commenta il Papa.

"È facile ritrovarci in questo racconto – sottolinea Francesco –. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono

naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre". Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, rimprovera i discepoli: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?".

La mancanza di fede dei discepoli si contrappone alla fiducia di Gesù. "Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano". L'errore è nelle parole: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?". "Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa. È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore", una frase che siamo abituati ad usare molto spesso anche noi, una frase che avrà scosso Gesù. "Perché a nessuno più che a Lui importa di noi". Difatti, "una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati". "La tempesta – fa notare Francesco – smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità".

La tempesta "pone allo scoperto tutti i propositi di 'imballare' e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli... privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità". Con questa "tempesta" è caduto "il trucco, quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri ego sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli".

Nelle parole di Gesù ai discepoli, Francesco vede

Dio che rivolge a tutti gli uomini "un appello alla fede", "che non è tanto credere" nell'esistenza di Dio, bensì "fidarsi di Dio".

Queste settimane di pandemia, vissute nella Quaresima ci ricordano che questo è "un tempo di scelta". "È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso il Signore e verso gli altri".

Quello che stiamo vivendo, infatti, non è un viaggio solitario: accanto a noi ci sono "tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno



reagito donando la propria vita". "Le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni, solitamente dimenticate, che non compaiono nei titoli dei giornali ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia". Tanti che hanno compreso che nessuno si salva da solo. "Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: che tutti siano una cosa sola".

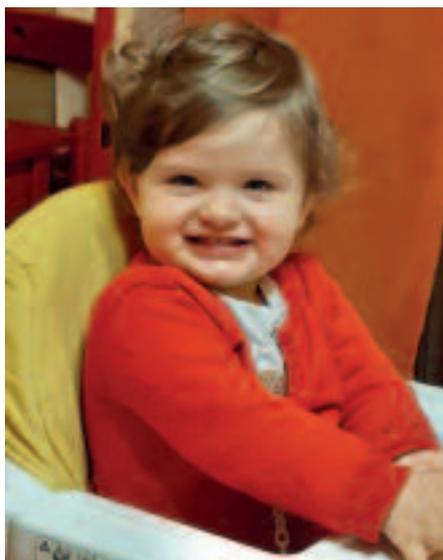
Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti, donando se stessi ogni giorno. "La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti. In questi momenti l'uomo capisce di non essere auto-sufficiente" ha ricordato il Papa. "Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Con Lui a bordo non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai".

Francesco ha portato simbolicamente con sé tutta l'umanità ai piedi del Crocifisso e della Madonna, facendo quello che farebbero qualsiasi papà o mamma, che sentono il peso e la gravità del momento. Ed anche la loro impotenza. In quella piazza vuota c'eravamo tutti.

Secondo dati che sono stati resi noti, la pandemia di Covid-19 e il conseguente lockdown di metà della popolazione mondiale ci porterà nella crisi peggiore dalla Grande Depressione del 1929. La sociologia della quotidianità dovrebbe permetterci, in tempi di crisi, di raccogliere quei frammenti di identità plasmate come effetto della crisi stessa, del vissuto stravolto dall'ordinario; modi e pratiche culturali di resilienza riadattate al nuovo contesto e scenario di vita. L'emergenza e la crisi dovrebbero portarci a pensare fuori dall'ordinario, a spingerci oltre i limiti di quello che mai avremmo pensato essere possibile, immaginabile.

E' proprio su questo limes che è necessario avere una comunicazione che funga da orientamento di comportamenti proattivi e resilienti. Francesco ci offre questo esempio, sta nella barca e mantiene salda la fiducia.

Ora che la pandemia ha rotto la routine del nostro lavoro, possiamo fare tutte quelle cose che abbiamo rimandato perché non c'era tempo. Possiamo mettere in ordine, organizzare al meglio lo spazio, valorizzare quello che c'è assegnandogli un posto diverso, renderci conto che abbiamo voglia di fare cose nuove o di togliere la polvere da qualche vecchio progetto per accompagnarlo al traguardo.



E questo tempo che dedichiamo a tutte quelle cose che abbiamo rimandato non è un tempo vuoto o non produttivo, questo tempo è un'opportunità straordinaria per fermarsi, misurarsi, capire dove stiamo andando, decidere se cambiare strada, coltivare le relazioni in cui crediamo, esplorare con attenzione il nostro mondo per trovare nuove soluzioni che lo rendano, più umano e più giusto per tutti.

Insomma, dobbiamo decidere che il futuro comincia oggi e che tocca a noi dare il primo contributo, perché a questo futuro non vogliamo rinunciare. Ci siamo, siamo presenti, siamo vicini l'uno con l'altro, da lontano, e cerchiamo di vivere la difficoltà del momento con la massima responsabilità.

C'è bisogno di futuro, noi cominciamo a costruirlo oggi, perché il cambiamento è inevitabile e il miglioramento è una scelta. Stiamo nella barca e ci fidiamo, e ci impegniamo perché cambino gli stili di vita che hanno portato ad un tale disastro.

Voglio guardare al futuro con questa fiducia e con gli occhi felici e luminosi di mia figlia Ester che a diciassette mesi sorride con poco e si sorprende di tutte le piccole cose che scopre con meraviglia. A lei questa pandemia ha portato la gioia di avere mamma e papà sempre a casa. Siamo sempre insieme, tutti e tre, e niente più saluti imbronciati del mattino quando si fa ora di andare a

lavoro. In questi giorni la manifesta in molti modi, è una gioia incontenibile. E guardando alla sua gioia noi troviamo la forza di sperare che da queste macerie possa fiorire un mondo migliore che abbia al centro il bene della Persona e non il denaro. Ester non capisce ancora che l'economia e i sistemi finanziari del mondo stanno crollando intorno a lei, non ha nessun interesse verso questi accadimenti, non li comprende. Non sa che lei stessa dovrà pagare per questa catastrofe che ci sta piombando addosso. Sente di avere tutto ciò di cui ha bisogno, è felice così. Lei ha la speranza. Lei ha la fiducia. Lei ha noi, e questo le basta. Sorride e guarda al futuro, vive ogni istante in pienezza con la naturale certezza che tutto andrà bene, ogni cosa si sistemerà perché il dono più prezioso è il vivere. Dovremo imparare a guardare il futuro con gli occhi dei bambini che sanno naturalmente dare il giusto valore alle cose e sanno mettere bene in ordine le priorità dell'esistenza. Loro sanno spingersi oltre ciò che è immaginabile come quando, per la prima volta, si alzano in piedi e d'un tratto incominciano a muovere i loro primi passi. Sembra un miracolo, lo è. Oggi siamo tutti chiamati a muovere nuovi passi. Ci è data un'occasione, sta a noi, solo a noi, non sprecarla. □

# MASCHERINE E MASCHERE

*S. Em. Mons. Vittorio Viola - Vescovo di Tortona*

ISSN 1974-2339

Qualcosa di buono questo virus lo ha fatto. Lo dico sottovoce, nel rispetto del dolore che ha portato dentro la vita di tutti noi e di alcuni in particolare: un mare di dolore, agitato dalle onde delle nostre paure, del sentirci indifesi, disarmati, soli, mortali. Nella vita di ogni uomo la sofferenza ha sempre in sé qualcosa di sacro che ci impone rispetto e timore.

Con questi sentimenti nel cuore, penso che qualcosa di buono questo virus lo ha fatto. Non mi riferisco “solo” al bene enorme della commovente dedizione di quanti hanno rischiato e rischiano la loro vita nel dedicarsi gli altri, per tutti noi concreto motivo di speranza.

C'è anche dell'altro.

È quasi paradossale: mettendo sui nostri volti una mascherina ci ha “smascherato”. Intendo dire che l'evidenza della fragilità della nostra vita in tutti i suoi aspetti, ha fatto cadere le nostre innumerevoli maschere dietro alle quali spesso nascondiamo un vuoto abissale.

È il vuoto di una politica che affronta i problemi preoccupata solo del consenso elettorale; di una Europa che si agita solo per difendere lobbistici interessi economici; di uno sport – e il calcio in particolare – diventato una idolatrica religione con i suoi insensibili dèi di plastica; di una privacy che per tutelare le persone è disposta anche a farle morire da sole. E molto altro.

Ancor più pauroso è, poi, il vuoto del quale tutto questo è espressione: quello che abbiamo dentro di noi, quello della nostra immaturità umana, della nostra coscienza deformata, della nostra incapacità di affrontare la vita, delle nostre ideologie, anche religiose, della nostra ricerca di un benessere temporaneo che non si preoccupa di quello eterno, vale a dire della salvezza.

Nel salone delle feste del transatlantico più presente di sempre, nessuno si poneva la domanda su

quale fosse il vero motivo per far festa. Bastò, ahimè, un iceberg nella nebbia per dire che la festa era finita e per far colare a picco quel senso di forza, di presunta “titanica” invincibilità.

Mi torna alla mente una poesia di David Maria Turollo (*O sensi miei...* Poesie 1948-1988, pag. 263): «Paura che altri ci veda dentro / la refurtiva, / forse il delitto pensato, / la fedeltà mai esistita. / Paura di quanto può succedere / da un momento all'altro, / attraversando la strada. / Paura del giorno e della notte: / che l'involucro si rompa / come giocattolo e la maschera / ti cada per via...».

È così: il giocattolo di una vita che anestetizza le domande con il possesso delle cose e del denaro si è rotto e nel mezzo della strada ci siamo ritrovati nudi, senza maschera. La nostra vita è stata passata al setaccio del virus che ha vagliato in un istante ciò che conta e ciò che non conta, il vero e il falso. Perché tutto questo è buono? Perché ci costringe a farci domande e a cercare risposte credibili, ovvero capaci di stare di fronte alla drammatica bellezza della vita.

Abbiamo bisogno di Dio, del suo amore che salva, della Pasqua del Figlio suo che ci libera da ogni schiavitù, anche quella della morte. Solo nell'incontro con Cristo tutto l'umano viene redento: così la nostra politica diventa forma alta della carità; l'Europa diventa la casa comune nella quale o tutti crescono – soprattutto i deboli – o non cresce nessuno; lo sport diventa modo gioioso di condividere valori veri e ogni legge è pensata per difendere l'uomo e il suo bisogno di comunità. Con il Santo Padre – la grandezza della sua preghiera dell'altra sera davanti all'inferno, ancora ci impressiona – chiediamo a Dio che questo flagello passi. Ma chiediamo anche che ci faccia crescere, tutti.

□



# IO, SOSPETTA PAZIENTE COVID-19, NEL “BRACCIO” DEI MALATI

*Marta Rovagna*

ISSN 1974-2339



Pubblichiamo l'intensa testimonianza di Marta Rovagna della Fraternità Francescana Frate Jacopa di Roma, improvvisamente coinvolta nell'iter di "sospetto" Covid-19. Dopo due giorni ritornata alla normalità della sua famiglia, ha parlato della sua esperienza per condividere i semi della riflessione che il dramma presente comporta per tutti.

I sintomi, l'ambulanza, il tampone: 48 ore per conoscere la propria sorte. Il racconto di un'esperienza in un ospedale romano: "Nell'aria dolore e tristezza, mescolata a timore. Quando anche solo il sospetto di Covid-19 arriva, ti priva subito di tutto. E ti lascia solo".

Il viaggio inizia con le cime di case e alberi che vedo scorrere, da una prospettiva mai vista. Attraverso gli sportelli posteriori noto frammenti di primavera, fiorellini sbocciati, antenne sui tetti. In effetti è la prima volta che sono in un'ambulanza e che viaggio sdraiata. Sono legata alle braccia e alle gambe per non cadere, c'è una piccola sponda accanto a me che mi sostiene. Ho la mascherina, i guanti di gomma, sono aggrappata alla mia borsa poggiata sul grembo. Accanto a me, a distanza di sicurezza, c'è il solerte e gentilissimo operatore del 118, tutto coperto da tuta, mascherina, occhiali, guanti. Non capisco dove siamo, anche se è Roma ed è il mio quartiere; non so dove mi porteranno. Devo stare zitta, lo capirò poi, per non spargere eventuali involontarie goccioline. **Ho lievi sintomi, ma una forte tosse: sono una sospetta Covid-19.** Sto in silenzio.

Pochi minuti e arriviamo in ospedale; li sento parlare tra loro, forse non mi possono accettare. Nella breve attesa un'infermiera bellissima – di cui vedo solo gli occhi azzurri ben truccati sotto lo scafandro celeste e la mascherina – parla al telefono con qualcuno: "È un verbo intransitivo, amore mio, lo vedi che non risponde alla domanda 'chi – che cosa?'". Frammenti di quotidianità familiare, a distanza. E il ricordo di me, un mese fa, che alla lavagna spiego la stessa cosa ai miei alunni. È un attimo, poi subito la conferma: qui non mi possono prendere, in questo momento non sono attrezzati per accogliere un paziente Covid-19. Parte un altro viaggio, altre cime di alberi, altre soffitte e attici. Non c'è traffico, sono tutti a casa.

Arrivo a destinazione, in un secondo ospedale, che mi gira la testa. Ho una doppia mascherina alla bocca, e viaggiare sdraiati è disorientante. Scendo lentamente dall'ambulanza, un operatore mi prende sotto braccio, non potrebbe e non dovrebbe, ma lo fa per aiutarmi. C'è una barella, in un attimo in tre sono sopra di me, tutti coperti e scafandrati. Hanno i nomi scritti a pennarello sulle tute, **Silvia che ho davanti ci ha messo anche dei piccoli cuoricini.** Nel giro di dieci minuti mi prendono pressione e saturazione, poi un primo prelievo di sangue, e faccio il tampone che ore dopo mi dirà se sono o meno positiva. Stanno arrivando altre ambulanze. C'è tempo per altri tre prelievi, il braccio in breve è pieno di cerotti. Subito spazio per l'elettrocardiogramma, poi vengo portata in una grande sala. C'è un vecchio, in un angolo, tutto coperto: dorme e tossisce. Mi mettono sul lato opposto. Dopo poco arrivano altre due signore, hanno l'età di mia mamma. **Stiamo tutti in silenzio, tutti con la mascherina. Io tossisco, percepisco il disagio degli altri.** Arrivano due operatori con un macchinario per lastre portatile, mai visto. Ci fanno l'rx torace lì, "en plein air", senza nessuna delle classiche accortezze che siamo abituati a vedere quando facciamo una lastra. Incredula mi rendo conto davvero che siamo talmente potenzialmente pericolosi che nessun reparto di radiologia potrebbe mai accoglierci in sicurezza, a costo di faticosissime e onerosissime disinfezioni ad ogni cambio paziente.

Poi arriva una dottoressa: "Lei e lei – indica me e un'altra signora – vi tratteniamo in ricovero in attesa del risultato del primo tampone, poi comunque ne farete un secondo di controllo". Ci scambiamo due parole da lontano, sempre coperte dalle mascherine. Mi sento di dire che dobbiamo pensare positivo, a quando andremo al mare, ci faremo un bel bagno e

questo sarà solo uno sbiadito ricordo. **Le signore mi guardano, hanno solo paura. “Speriamo...”, mi concedono.** In bocca al lupo ci diciamo, poi spariamo, ciascuna nella sua stanza isolata.

Ora siamo in un vero e proprio reparto, interamente dedicato alla gestione dei casi Covid-19. Il silenzio è surreale, vengo infilata rapidamente in una stanza singola, non ho nulla tranne i miei vestiti e la mia borsa. Mi danno un camice da degenza, un pochino di sapone, una federa come asciugamano. **“Non deve mai uscire da questa porta, mai neanche aprirla, noi comunicheremo solo via interfono”**, mi dicono alla distanza di due metri. Poi chiudono la porta. Passano molte ore, tutte uguali. Riesco ad avere una sacca da casa con le mie cose: me la buttano in camera, per terra, aprendo e chiudendo rapidamente la porta.

Ho tempo per pensare, qui devo solo attendere. I ricordi vanno a quando – nei miei viaggi in Africa, come giornalista o come semplice volontaria – ho visto bambini e adulti con la lebbra, i visi e gli arti mangiati dalla malattia; ho visto persone con le convulsioni per la febbre malarica, ho dato medicinali a malati di Aids in piccoli dispensari, tenuto in braccio bambini con la tubercolosi. Ho visto i pigmei in foresta languire in ospedali da campo poverissimi per infezioni da tetano. **Ma rimango colpita, ora, forse perché non sono qui solo ad osservare, ma a condividere la stessa condizione.** È come stare in una bolla, un limbo in cui sei come “pre-morto”, sei considerato contagioso. Nessuno si avvicina, non hai nessun contatto, neanche con lo sguardo; ti parlano solo da dietro la porta o con l’interfono. C’è solitudine e tristezza nell’aria, mescolata a timore. **La paura del contagio è imperante, imparo a stare lontana e a scusarmi anche solo di chiedere una cosa.**

In questo reparto c’è una densità di sofferenza veramente forte. Il dolore dei poverini che si lamentano soli con il febbrone e la tosse. Il dolore dei medici e degli infermieri che non possono avvicinarsi e cercano di consolare da dietro le porte con parole gentili, con un tono che vorrebbe cullare, incoraggiare ma che non può arrivare all’obiettivo come farebbe un tocco, un sorriso, una piccola

commissione da sbrigare per alleviare il disagio. In questa situazione non ci sono pazienti e curanti, **ci sono persone che hanno tutte paura, che hanno famiglie a casa.** I medici e gli infermieri; alcuni che hanno scelto di mandare i figli dai nonni e non li vedono da settimane, da settimane non li possono abbracciare, stringere né rassicurare. Altri tornano in casa ma stanno attenti ad ogni cosa, fanno lunghissime docce, togliendosi quasi la pelle per potere garantire un minimo di sicurezza ai propri cari, si avvicinano con timore ai loro piccoli e pregano che nulla accada. Ogni giorno, ogni giorno così.

Chi è positivo e ne ha bisogno viene trattato in queste stanze, sperando non si presenti la necessità di un trasferimento altrove, in terapia intensiva. In corsia c’è una solitudine e un dolore lungo, lento, sempre uguale. Nella mia fase non ci sono terapie particolari: ci danno acqua. **“Beva tanto mi raccomando!”** dicono, in attesa di capire se e quando ci sarà necessità di altro. **Gli anziani hanno paura, nelle loro stanze non riescono nelle cose più facili: prendere un oggetto, attaccare il cellulare alla presa elettrica per chiamare casa.** I sanitari che devono entrare si vestono in silenzio, diversi minuti, prima di accedere alle camere isolate. Le ore passano lentissime. Riesco ad aprire solo in tarda serata la finestra della mia stanza. Respiro un pochino, consumando i pasti che mi sono passati velocemente dalla porta. È ormai notte, l’interfono annuncia: il primo tampone è negativo, ma domani dovrò farne un altro, potrebbero esserci dei falsi negativi. Il nuovo giorno, 24 ore dopo il primo, porta con sé il secondo tampone. L’attesa del risultato dura altre 9 ore: è passata la mezzanotte quando il responso, anche questo negativo, mi rispedisce a casa, alla vita “normale” di fuori. Curerò la tosse, guarirò senza paure.

Ero un po’ stanca della pur necessaria retorica del #iorestoacasa. In queste settimane ci sono stata praticamente sempre, a tal punto da domandarmi, in questi giorni di degenza e di attesa, dove mai potessi essere stata contagiata. La tosse e l’affanno degli ultimi giorni erano però dei sintomi preoccupanti, i medici hanno preferito sapere. Ero stanca anche dei tanti racconti di questi giorni, e

di quegli audio di medici e dottori che vengono rimbalzati sui gruppi WhatsApp, attivi più del solito in queste giornate. Poi sono entrata in quella dimensione parallela, rendendomi conto – e dal vivo è tutta un’altra cosa – che la nostra vita costretti a casa, peraltro con le nostre comodità, è niente rispetto a ciò che accade là dentro. **Quando il Covid-19 arriva ti priva subito di tutto. Di ogni cosa. Sei solo.** Solo in ambulanza, solo nel triage, solo in reparto, solo in attesa del responso. E se è positivo, non sai se guarirai o morirai, nessuno lo sa.



Come metabolizzare questa esperienza, come raccontarla? Come cambiare, migliorare, trarne un insegnamento? Non saprei. Si è parlato molto del Covid 19 come di una guerra, della mancanza di parole per descrivere quanto sta accadendo, del “nemico invisibile”. Gli effetti di questa pandemia sono anche evidentemente di tipo relazionale: stanno modificando il nostro modo di stare insieme. Non potendoci toccare, parlandoci da dietro mascherine, se contagiosi evitando del tutto qualsiasi persona, a partire dal proprio partner e dai propri stessi figli. Questa rivoluzione dolorosa e necessaria, essenziale, ci apre però ad alcune domande importanti. Quanto diamo valore alle nostre relazioni, quanto sono importanti i contatti con gli altri, **in che modo si può amare e stare vicini ugualmente senza usare la prossemica e la gestualità che è nostro bagaglio biologico e umano?** Quanto l’uso del digitale ci sta aiutando in questo momento ma sta rendendo palesi le proprie fragi-



lità: il virtuale, in cui eravamo immersi fino a metà febbraio, ora non ci basta più, i nonni in video funzionano una settimana, non un mese, i baci dei miei figli, lontani, non provocano sollievo nel vederli ma lacrime nel non poterli abbracciare. Raccoglieremo i frutti e le riflessioni finali solo quando sarà finita questa tempesta. Teniamoci però in tasca **i semi del dubbio, della riflessione, dei dettagli che ci colpiscono.** Ci serviranno.

(Da “Redattore Sociale” 1 aprile 2020)

## LA SCOMMESSA CATTOLICA

*C'è ancora un nesso tra il destino delle nostre società e le vicende del cristianesimo?*

Un libro di Chiara Giaccardi e Mauro Magatti



Non si tratta di rincorrere qualcosa che starebbe davanti – la piena affermazione della modernità, con tutti i suoi successi, né di inseguire un sogno di restaurazione della Chiesa – cullandosi nella nostalgia di un passato ormai perduto. Si tratta, piuttosto, di recuperare la consapevolezza di avere qualcosa di inaudito da dire a questo tempo.

Duemila anni di storia, un miliardo e 300 milioni di fedeli in continua crescita grazie alla spinta demografica dei paesi del Sud del mondo. Eppure la Chiesa cattolica appare invecchiata e impacciata, soprattutto in Europa dove per la maggior parte dei trentenni la “questione di Dio” non ha alcuna rilevanza, e gli scandali finanziari e sessuali hanno inferto un duro colpo alla sua reputazione. In Occidente il destino della fede deve misurarsi con un passato in cui si sono intrecciati cristianesimo, modernità, secolarizzazione, e con un presente che vede convivere progresso scientifico e religioni fai-da-te. In che modo allora la Chiesa potrà stare al passo con la vicenda moderna di cui è stata una matrice, ma che oggi la mette in difficoltà? C'è ancora posto per domande che non si esauriscano nelle promesse della tecno-scienza? E, d'altro canto, che futuro ha una modernità che recida completamente il dialogo con la religione?

Chiara Giaccardi, Mauro Magatti “La scommessa cattolica. C'è ancora un nesso tra il destino delle nostre società e le vicende del cristianesimo?” Ed. Il Mulino

# LA SANTA UMILTÀ

“Signora santa povertà, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa umiltà.  
La santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini che sono nel mondo e simil-  
mente tutte le cose che sono nel mondo” (FF 256-258)

Lucia Baldo

## L'umiltà fondamento di tutte le virtù

Perché la spiritualità francescana assegna tanta importanza all'umiltà da far dire a S. Bonaventura che senza di essa “non si dà virtù, anzi ogni virtù esplose in superbia” (*Della vita perfetta* II,3, in “I mistici, Secolo XIII”, Editrici Francescane, p. 430)?

Dice S. Bonaventura: “Da architetto avveduto, egli [S. Francesco] volle edificare se stesso sul fondamento dell'umiltà, come aveva imparato da Cristo” (FF 1103).

Se manca l'umiltà, è tutta la costruzione delle virtù a vacillare e cadere: la povertà diventa orgoglio, come tra quegli eretici che al tempo di S. Francesco si distinguevano per il loro pertinace attaccamento a forme di povertà esteriori che li portavano a disprezzare tutti coloro che non erano come loro. Inoltre senza l'umiltà la sapienza diventa vanagloria per il possesso di un sapere di cui ci si compiace come fosse una propria conquista. La semplicità diventa semplicioneria, l'obbedienza soggezione passiva di chi fa volentieri a meno di interrogare la propria coscienza. La carità decade in una generica e autoesaltante forma di beneficenza.

## L'umiltà si contrappone alla superbia

S. Bonaventura, rifacendosi alla preghiera “Saluto alle virtù” di S. Francesco, contrappone all'umiltà,

fondamento di ogni virtù, il vizio della superbia che è principio di ogni peccato, anche del peccato di falsa umiltà, come è quello degli ipocriti (cf S. Bonaventura, II, 1, p. 429).

S. Bonaventura cita come esempio di superbia Lucifero che fu umiliato e posto nell'“estremo avvillimento”, divenendo “il più infelice dei demoni” (S. Bonaventura, II, 2, p. 430), dopo essere stato cacciato dalla gloria celeste. E, prosegue S. Bonaventura, “quanti ce ne sono oggi di questi Luciferi!” (S. Bonaventura, II, 3, p. 430).

Per divenire veri umili, il santo pensatore francescano indica un triplice sentiero da percorrere. Il primo consiste nel *considerare Dio autore di tutti i beni* e non appropriarsi del bene che solo il Signore fa. “Tale considerazione distrugge la superbia di quelli che dicono: “Le nostre brave mani, non già il Signore, fecero tutte queste cose” (S. Bonaventura, II, 2, p. 430).

Il cuore di S. Francesco è il cuore del povero che si spoglia di se stesso, della propria volontà per assumere in sé la volontà di Dio, esaltandosi non per i propri meriti, ma “per i beni che il Signore dice e opera in lui” (cf FF 147). L'umiltà è il non trattenere nulla per sé, farsi nulla perché l'altro sia e perché viva gli stessi sentimenti nei confronti di chi lo ha amato per primo.

Il secondo sentiero è quello della “ricordanza di Cristo” del “Sommo” che “si è fatto infimo”, dell’“Immenso” che si è fatto “piccolo e uomo” (S. Bonaventura, II, 4, p. 431).

Dice S. Francesco: “Ecco, ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote” (FF 144).

Il terzo sentiero è la *considerazione di se stessi*. Infatti ognuno di noi è destinato a perire: se oggi siamo, domani non saremo più; se oggi siamo sani, domani forse ci ammalaremo; se oggi siamo



sapienti, domani forse perderemo il cervello; se oggi siamo ricchi di ogni virtù, domani potremo cadere in disgrazia. “Chi è dunque quel miserabile cristiano che osa insuperbire, quando da ogni parte si trova circondato da tante miserie e calamità?” (cf S. Bonaventura, II, 5, p. 432).

Per percorrere fruttuosamente questi tre sentieri ed accedere alla santa e perfetta umiltà, S. Bonaventura ritiene sia indispensabile avvalersi dell'aiuto della pazienza, come ricorda anche S. Agostino: “È facile mettersi un velo agli occhi, aver vestiti vili e spregiati, camminare a capo chino; ma il vero umile lo dimostra la pazienza, secondo quel che è scritto nell'Ecclesiastico: “Nell'umiliazione tua abbi pazienza” (S. Bonaventura, II, 7, p. 433).

### Soggetto a tutte le creature

Per vivere una vita umile occorre innanzitutto riconoscere i propri difetti e peccati e, se si trova in sé anche una minima mancanza, subito la si pianga nell'afflizione del proprio cuore (cf S. Bonaventura, I, 1, p. 429). Dice il Celano: “Dimentico dei meriti, aveva davanti agli occhi solo i difetti, mentre rifletteva che erano assai più le virtù che gli mancavano di quelle che aveva. Unica sua grande ambizione: diventare migliore in modo da aggiungere nuove virtù, non essendo soddisfatto di quelle già acquisite” (FF 724).

Potremmo dire che l'umiltà è la dimensione interiore della povertà per cui l'uomo, spogliato di se stesso e fattosi imitatore di Cristo povero ed umile, “sia con l'esempio sia con la parola” (FF 1103), si apre al servizio dei fratelli senza disprezzare nessuno, nemmeno i briganti e si sottomette a tutti gli uomini che sono nel mondo: “Non soltanto con i maggiori di lui si mostrava umile il servo di Dio, ma anche con i pari e gli inferiori, più disposto ad essere ammonito e corretto che ad ammonire gli altri” (FF 726). Il Celano racconta che un giorno a un contadino che lo esortava a comportarsi in conformità alla sua fama di uomo buono, il Santo si prostrò ai suoi piedi e glieli baciò umilmente, ringraziandolo, perché si era degnato di ammonirlo. Nella XXIII Ammonizione è chiamato “beato” quel “servo” che “si mantiene sempre sotto la verga della correzione”. E questo deve valere sia per il suddito sia per il superiore: “Beato il servo che viene trovato così umile tra i suoi sudditi, come quando fosse tra i suoi padroni” (FF 173).

E non si sottometteva “soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere, così che possano fare di lui quello che vogliono, per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore” (FF 258).



Piuttosto che a una forma di autolesionismo, quale potrebbe apparire al primo sguardo, questa affermazione così radicale ci fa pensare a un santo che è proteso alla valorizzazione di ogni creatura, secondo un modello di fraternità cosmica e universale. “Tutte le creature, da parte loro, si sforzano di contraccambiare l'amore del santo – dice il Celano – e di ripagarlo con la loro gratitudine. Sorridono quando le accarezza, danno segni di consenso quando le interroga, obbediscono quando comanda” (FF 751).

Chiamava con il nome di fratello tutti gli animali e non li temeva, perché sapeva che il Signore glieli inviava come un dono d'amore.

Il messaggio di vita che S. Francesco trasmette travalicando ogni epoca, è quello della perfetta letizia che non è un sentimento tra i tanti, come potrebbe essere la gioia per una soddisfazione raggiunta o la paura per un pericolo determinato, ma un abbandono totale di sé nell'amore.

La letizia è una condizione esistenziale profonda di beatitudine donata da Dio al Santo di Assisi come segno tangibile della comunione con Cristo, da lui sempre cercata finché era in vita e raggiunta in pienezza dopo l'abbraccio di sorella morte, ultimo ostacolo che lo separava ancora dal suo Signore. “Alla morte dell'uomo – dice il saggio – sono svelate tutte le sue opere. È appunto ciò che vediamo gloriosamente compiuto nel Santo. Percorrendo con animo pronto la via dei comandamenti di Dio, giunse attraverso i gradi di tutte le virtù e ... raggiunse il limite ultimo di ogni perfezione” (FF 804). □

# JACOPA, LA NOBILDONNA CHE SAN FRANCESCO CHIAMÒ “FRATE”

ISSN 1974-2339

*Stefania Falasca*

“A differenza di Chiara d’Assisi, la laica Jacopa non ha lasciato scritti, ma la sua immagine accanto a Francesco costituisce da sola un testamento non scritto. Più attuale che mai”. Così si conclude l’interessante articolo della vaticanista Stefania Falasca pubblicato nel Mensile dell’Osservatore Romano “Donne Chiesa Mondo” (aprile 2020). Lo riproduciamo qui integralmente, grati all’autrice per l’approfondimento della straordinaria figura di Frate Jacopa, riferimento per la Fraternità Francescana Frate Jacopa, in quanto Jacopa rappresenta emblematicamente l’apertura del messaggio francescano agli uomini e alle donne dell’intera umanità. Rimandiamo alle pagine successive per la recensione dell’intero Mensile di aprile “Donne Chiesa Mondo”.

E quando Francesco la sentì arrivare non esitò a esclamare davanti ai suoi frati: «Benedetto Dio che ha condotto a noi Donna Jacopa, fratello nostro! Aprite le porte fatela entrare!» perché «per fratello Jacopa», così riportano Fonti francescane, non valeva «osservare il decreto relativo alle donne» avendo ricevuto «il privilegio di un particolare affetto da parte del Santo». Scrive Paul Sabatier, iniziatore della moderna storiografia francescana: «Prima di morire, Francesco desiderò rivedere questa carissima amica» a cui lo legava «una comunione profonda». Nell’imminenza del suo



*La lapide nella cripta della Basilica di Assisi.*

dies natalis, dunque, Francesco d’Assisi, non ebbe intorno a sé soltanto i suoi frati. Accanto, ebbe anche una donna, laica, l’unica donna presente al transito del Santo nella casupola di frasche e loto che era stata la sua ultima cella.

Donna Jacopa o, meglio, «frate Jacopa», come la chiamava Francesco, è identificata dalle Fonti come nobildonna di origini normanne, Jacopa de Settesoli sposa di Graziano Frangipane di illustre famiglia romana. Rimasta vedova tra il 1210 e il 1216, con due figli e un patrimonio da amministrare, molto probabilmente sentì parlare di Francesco durante la sua lunga permanenza a Roma, dove era giunto con i suoi penitenti per ottenere da Innocenzo III l’approvazione della loro Regola. Affascinata dalla sua predicazione, Jacopa chiese e ottenne di conoscerlo. Le ripetute visite, i colloqui con Francesco diedero vita a una solidissima amicizia che fece del palazzo romano della nobildonna anche la sua casa ospitale e Jacopa de Settesoli divenne la più valida collaboratrice del nascente Ordine francescano nella Città eterna. Ne assorbì la spiritualità e ne seguì l’esempio pur restando nel mondo, continuando a svolgere i propri compiti di madre e di amministratrice, come capo famiglia, di molti beni e quindi responsabile di molte persone che nei terreni di sua proprietà abitavano e lavoravano. A volerla accanto nel momento del suo incontro con «sorella morte» era stato lo stesso Francesco. E per lettera l’aveva pregata di affrettarsi a venire, preannunciando a lei l’imminenza della sua dipartita. Un invito accompagnato da alcune richieste, come documenta il testo dal tono familiare della lettera riportato negli Actus: «... E porta con te un panno oscuro in cui tu possa avvolgere il mio corpo, e i ceri per la sepoltura. Ti prego anche di portarmi quei dolci, che tu eri solita darmi quando mi trovavo malato a Roma». Ma prima ancora che la lettera partisse, Jacopa era già alla porta della Porziuncola prevenendo come una madre gli stessi desideri del Santo. E per un privilegio di libertà e di pietà, fu lei la prima ad abbracciarlo dopo il transito, accogliendolo tra le sue braccia come un figlio colui che l’aveva generata a una nuova vita nello spirito.

È certo significativa la chiamata di questa donna nella circostanza della morte di Francesco al cospetto di frati che pure avrebbero potuto assolvere con diligenza le necessità del momento. E certamente si dimostra carica anche di rimandi evangelici. Tuttavia, nelle due biografie di Tommaso da Celano, come in quelle di Bonaventura, di questo legame spirituale e dell’ultimo incontro tra Jacopa e Francesco



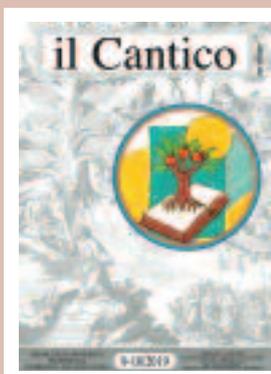
Cappella del Transito alla Porziuncola (Frate Jacopa è sulla destra).

morente non si fa cenno. Un racconto più dettagliato di questo incontro si trova solo nel Trattato dei miracoli, ritrovato alla fine dell'Ottocento. I condizionamenti culturali del tempo influirono notevolmente su questi biografi che si trovarono imbarazzati a far conciliare la sapiente libertà di Francesco con i dettami imposti da una società riguardo alla considerazione verso le donne e con la mentalità del clero che cercava di escludere dalla propria cerchia e rimuovere da sé ciò che non riusciva a far entrare nei suoi schemi e interessi.

È stata rilevata dagli studiosi delle Fonti francescane la portata dei rimandi evangelici della sua presenza al momento del dies natalis del Poverello: il confronto con Maria Maddalena ai piedi della croce, con i Magi, per l'adorazione e i doni. Come i Magi, Jacopa rappresenta l'apertura del messaggio alle donne e agli uomini dell'intera umanità. Ed è proprio questo ciò che incarna la sua presenza, indicata del resto dall'epiteto «fratello» con il quale la designa Francesco. Non ci sono barriere per «frate Jacopa», non ci sono chiusure, recinti elitari. L'unico privilegio che conta è quello del cuore, non della casta, non della congregazione religiosa, del censo, del denaro. Per questo Donna Jacopa è ammessa nella profondità che è il cuore di Francesco, Alter Christus, e nell'abbraccio con lui morente ha il grande dono di cogliere l'abbraccio della misericordia di Dio. «Che ci sia un legame tra Jacopa e il Terz'Ordine francescano – fa osservare la studiosa Lucia Baldo, della Fraternità francescana Frate Jacopa – è attestato anche dal cronista Mariano di Firenze il quale riferisce che nel 1212, dopo il suo viaggio

a Roma (dove Francesco incontrò, pare, per la prima volta la nobildonna) il Santo pensò all'istituzione del Terz'Ordine». A differenza di Chiara d'Assisi, la laica Jacopa non ha lasciato scritti, ma la sua immagine accanto a Francesco costituisce da sola un testamento non scritto. Più attuale che mai. □

## IL CANTICO



"Il Cantico" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

**Per ricevere "Il Cantico"** versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma IBAN

IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai anche Il Cantico on line! Invia la tua email a [info@coopfratejacopa.it](mailto:info@coopfratejacopa.it).

**Con l'abbonamento sostenitore** di € 40,00 darai la possibilità di diffondere "Il Cantico" e riceverai in omaggio il volume "Incontrare la pace", Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2018.

**Visita il sito del Cantico**

**<http://ilcantico.fratejacopa.net> e la relativa pagina Facebook Il Cantico.**

# QUELLA RESISTENZA SPIRITUALE FEMMINILE CHE ATTRAVERSA LA GEOGRAFIA E IL TEMPO

*L'inserto "Donne Chiesa Mondo" de L'Osservatore Romano è dedicato questo mese alle «martiri»: il corpo femminile un «campo di battaglia» in ogni luogo e in ogni epoca*

È dedicato alle donne «martiri» l'ultimo numero dell'inserto femminile mensile de L'Osservatore Romano, "Donne Chiesa Mondo", in un affresco a più voci che fa emergere come, in ogni luogo e in ogni tempo, il corpo delle donne sia, per citare il titolo di uno degli articoli, un «campo di battaglia». «Se è vero che occorre tener conto delle situazioni storiche e dei condizionamenti socioculturali, è altrettanto vero che le donne sono generalmente più maltrattate degli uomini», scrivono Marie Cionzyska e Romilda Ferrauto. «Ma è nel rapporto con il corpo che si constatano specificità più femminili. Quanti corpi di donne abusati nelle loro componenti materna e sessuale, profanati, mutilati, esposti, esibiti, per disonorarli, persino dopo la morte? Quanti tentativi di fare del corpo delle donne un campo di battaglia, fatto che ricorda che le forze dell'odio si riconoscono dal loro accanimento nel volere distruggere la bellezza e la vita?». E se «nessun martirologio può pretendere di essere esaustivo, tanto i martiri abbondano», l'inserto femminile del giornale vaticano, coordinato da Rita Pinci e disponibile online, mette in fila una lunga serie di storie che «tratteggiano l'infinita gamma della resistenza spirituale al femminile».

I volti e le storie raccolte attraversano la geografia e il tempo, da Asia Bibi, la contadina pakistana condannata a morte per blasfemia e poi liberata dopo dieci anni in carcere (raccontata da Marie Cionzyska) a Nadia Murad, la yazida schiava del sesso dell'Isis premio Nobel per la Pace (intervistata da Fausta Speranza), da Meriam Ibrahim, la mamma sudanese condannata all'impiccagione per apostasia e poi prosciolta (Carola Susani) a Meena Barwa, la suora indiana vittima di violenza degli indù radicali (Federica Re David), e ancora suor Leonella Sgorbati, uccisa a Mogadiscio nel 2008, María Carmen Lacaba Andía, ammazzata negli anni Trenta in Spagna, suor Olga Raschietti uccisa con le consorelle nel 2013 in Burundi, Maura Clarke, violentata e uccisa in Salvador nel 1980, Santa Scorese, giovane studentessa dell'Azione cattolica assassinata a Bari nel

1991, Maria Elisabeth Macías Castro, ammazzata per aver denunciato il narcotraffico messicano nel 2011, Kayla Mueller, attivista protestante evangelica assassinata dall'Isis.

L'inserto de L'Osservatore Romano approfondisce poi l'impegno della rete di Thalita Kum contro la tratta, allarga lo sguardo oltre il cristianesimo, con un'intervista a Ilham Allah Chiara Ferrero, segretario generale della Comunità religiosa islamica e un contributo della teologa iraniana Shahrzad Housmand Zadeh. Si va indietro nel tempo, con un approfondimento sulla resistenza delle prime cristiane della storia Anna Carfora e con un articolo di Stefania Falasca su Iacopa, «la nobildonna che san Francesco chiamò "Frate"».

Dario Menor approfondisce l'ultima cena di Plautilla, esposta nel museo della basilica di Santa Maria Novella a Firenze. Lucia Capuzzi racconta il martirio delle donne impegnate nella difesa dell'ambiente dallo sfruttamento in America latina e Asia: «Da quando è stata scritta l'enciclica sulla casa comune, in media, ogni tre settimane, è stata massacrata una delle sue custodi. Tante. Sempre meno, però, dei colleghi uomini. "Probabilmente perché nei loro confronti altre armi vengono considerate parimenti efficaci. Come lo stupro. Sono tantissime le donne che l'hanno subito come "punizione" per l'impegno civile ed ecologico. "Spesso, inoltre, si privilegiano gli attacchi alla rete familiare dell'attivista, in particolare ai figli", spiega Lorena Cozta di Front Line Defenders. E aggiunge: "Il fatto preoccupante è che la lista di omicidi e



attacchi legati alla difesa della casa comune si allunga, anno dopo anno».

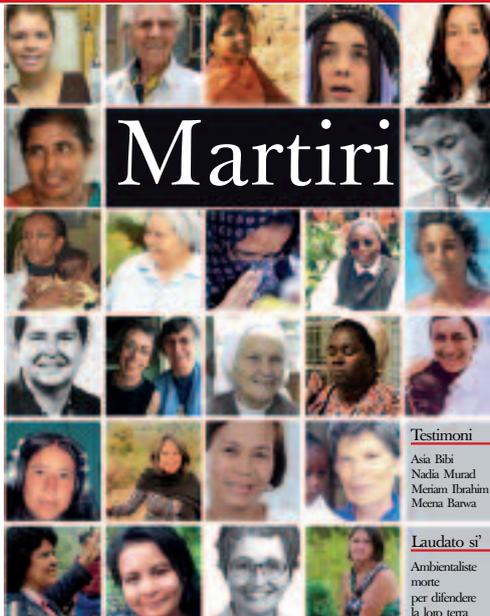
Le donne, dice don Angelo Romano, rettore della basilica di San Bartolomeo sull'Isola Tiberina che ospita un memoriale dei nuovi martiri, «hanno una caratteristica, anche nelle aree più difficili, che le accomuna tutte. Quella di esporre con un immenso coraggio la propria vita mettendola a disposizione delle sorelle e dei fratelli affidati alle loro cure. Eppure sappiamo bene che proprio le donne, in contesti politici, ideologici, religiosi o di conflitto particolarmente duri, sono l'obiettivo preferito, anche a scopo dimostrativo. Eppure mostrano un coraggio eccezionale».

«Non parliamo delle donne martiri della fede per avvertire e denunciare. O per tentare di eliminare la spontanea e colpevole censura con cui la stampa mainstream occulta la loro vita, la loro scelta e la loro morte», scrive Ritanna Armeni in introduzione. «Non scriviamo di loro per compiangere in quanto vittime sacrificali di un mondo cattivo e violento. Lo facciamo perché a noi che facciamo questo giornale, che apparteniamo a fedi diverse o siamo laiche — a tutte noi — il loro martirio non appare segno di debolezza, ma di forza, di una grande forza femminile. Come nel passato le

## DONNE CHIESA MONDO

MESELE DELL'OSSERVATORE ROMANO

NUMERO 88 APRILE 2010 CITTÀ DEL VATICANO



nuove martiri sono uccise, spesso barbaramente torturate. Come nel passato il loro essere donne le ha rese obiettivi più facili. Come in tempi lontani il loro corpo è stato sottoposto alla violenza sessuale e allo stupro. Eppure la loro testimonianza — a qualunque religione appartengano — indica una grandezza nell'affermazione della fede, una capacità di andare oltre il quotidiano, una resistenza spirituale, una forza morale, una coerenza e fedeltà alla missione affidata che merita riconoscimento e ammirazione».

E che ha un segno inconfondibilmente femminile sin nella radice più profonda. Meditando su Etty

Hillesum, la giovane donna ebrea olandese morta ad Auschwitz a 29 anni, autrice di un diario pubblicato postumo assunto nel tempo ad una delle maggiori opere letterarie e teologiche del Novecento europeo, la biblista francese Anne-Marie Pelletier s'interroga: «Sarebbe indebito sottolineare che c'è in lei una nota particolare e profondamente femminile, quando passa da un "Dio che aiuta" alla sua decisione di "aiutare Dio"?». E conclude: «Bisogna forse essere donne per giungere a questo estremo di semplicità nella relazione con Dio».

*Iacopo Scaramuzzi - Città del Vaticano*

## SOSTEGNO A DISTANZA - CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL"

*I bambini della Colombia attendono il nostro aiuto*

La Fondazione Infantile "Club Noel" è l'unico ospedale dedicato esclusivamente alla cura dei bambini poveri residenti in tutto il Sud-Ovest della Colombia, nella città di Cali. Questa Fondazione è stata creata nel 1924 e da allora è stata sempre al servizio dei bambini poveri e ammalati che difficilmente potrebbero raggiungere un'altra struttura sanitaria. Lo spostamento forzato dei contadini verso la città ha prodotto una crescita significativa del numero dei bambini malati da zero a due anni e relativo aumento delle domande alla Clinica infantile. Considerando la vita e la salute come diritti fondamentali



li dei bambini, la Fondazione Clinica Infantile ha la necessità di migliorare ambienti, apparecchiature e personale per salvare la vita di molti bambini poveri. Per questo motivo è necessario il sostegno finanziario di istituzioni e di privati al fine di poter approntare interventi e soluzioni adeguate per questi bambini colpiti da complesse patologie endemiche, degenerative, infettive, congenite, ecc., causate da: clima tropicale, cattive condizioni alimentari e di vita, servizi inadeguati, fattori ereditari.

La Cooperativa Sociale "Frate Jacopa" ha accolto questa richiesta di aiuto, di cui si è fatto portatore p. José Antonio Merino, che conosce di persona i responsabili della Fondazione e l'impegno umanitario da questa profuso. Le offerte, grandi e piccole, che saranno fatte tramite la cooperativa, saranno inviate, come nostro contributo alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che richiedono interventi chirurgici postoperatori complessi.

Chi intende partecipare può inviare la propria offerta con bonifico bancario sul c/c intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa presso Banca Prossima, precisando la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa per il Progetto Club Noel Colombia": IBAN: IT38 D030 690 960 61000000 11125. Sarà rilasciata ricevuta per usufruire delle agevolazioni fiscali previste.

# VIVIFICATI DALLO SPIRITO

## Lo stesso Spirito

Il Concilio Vaticano II ha dato grande impulso alla valorizzazione della Sacra Scrittura con la costituzione dogmatica "Dei Verbum". In essa è scritto che tutti i libri sia del Vecchio che del Nuovo Testamento "hanno Dio per autore" (DV 11) che con sua "ammirabile condiscendenza" (DV 13), per essere accessibile all'uomo, si è umiliato adattando la sua parola al linguaggio umano. "Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, che, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo" (DV 13).

Dio si è servito di uomini che, ispirati dallo Spirito Santo, hanno scritto la loro esperienza di fede col linguaggio del loro tempo. Ed è compito degli esegeti contribuire alla comprensione della sacra Scrittura aiutando a calarsi nel tempo in cui gli autori biblici si sono espressi mediante il loro linguaggio. Inoltre compito degli esegeti è non fermarsi all'interpretazione letterale, ma piuttosto cogliere l'azione dello Spirito che ha operato nella formazione della Sacra Scrittura, e che opera ancora in coloro che si pongono in ascolto della Parola di Dio. "È importante l'affermazione dei Padri conciliari secondo cui la Sacra Scrittura deve essere «letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (DV 12)" (papa Francesco, Lettera Apostolica *Aperuit illis* 10). "Senza la sua azione il rischio di rimanere chiusi nel solo testo scritto sarebbe sempre all'erta, rendendo facile l'interpretazione fondamentalista da cui bisogna rimanere lontani per non tradire il carattere ispirato, dinamico e spirituale che il testo sacro possiede. Come ricorda l'Apostolo: «La lettera uccide, lo Spirito vivifica» (2 Cor 3,6)" (*Aperuit illis* 9).

È fondamentale il dono dello Spirito Santo per avere l'apertura dell'intelligenza della Scrittura, poiché tutto è vivificato e trasformato dall'unico Spirito.

La sua azione continua anche quando, con Cristo, la rivelazione di Dio ha raggiunto il suo compimento e la sua pienezza.

## I discepoli-missionari della Parola

Per poter comprendere e diffondere la Parola, superandone l'interpretazione letterale, è necessa-

rio essere vivificati dallo Spirito della Scrittura attraverso un cammino di conversione personale. Significative sono le caratteristiche del cammino di ascesa spirituale indicate da S. Bonaventura nell'*"Itinerarium mentis in Deum"*: "... interroga la grazia non la dottrina, il desiderio non l'intelletto, il gemito dell'orazione non lo studio della lettera, lo sposo non il maestro, Dio non l'uomo, la caligine non la chiarezza, non la luce ma il fuoco che tutto infiamma e trasporta in Dio con le forti unzioni e gli ardentissimi affetti..." (S. Bonaventura, *Itinerarium mentis in Deum*, VII n. 6).

S. Francesco, riprendendo il tema paolino della lettera e dello Spirito, specifica che "sono vivificati dallo Spirito della divina Scrittura quelli che ogni cosa che fanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al loro io carnale, ma con la parola e con l'esempio la rendono all'Altissimo al quale appartiene ogni bene" (FF 156).

Questi sono i poveri di spirito che svuotano se stessi per accogliere in dono la vera sapienza dall'Altissimo. Essi non sono stati uccisi dallo spirito della carne che li avrebbe resi presuntuosi, fiduciosi nella propria capacità di comprensione della Parola interpretata alla lettera.

Essi fondano il loro studio della Scrittura sull'atto primario della preghiera, come lo stesso S. Francesco suggerisce a S. Antonio in risposta alla sua richiesta di poter insegnare "la sacra teologia ai frati" (cfr. FF 252). Sull'esempio di Cristo, che nel racconto delle tentazioni nel deserto si è fatto povero spogliandosi anche della sua gloria, i poveri di spirito non studiano la Parola di Dio per "essere ritenuti più sapienti degli altri" (FF 156), ma per farsi riempire dalla sapienza divina e salvare le anime ridonando quello che hanno ricevuto. La sapienza del povero non può essere trattenuta in sé e per sé, poiché il bene è diffusivo di sé, ma viene ridonata agli altri altrimenti smentisce se stessa. Questa restituzione potrà essere compiuta, oltre che con lo studio della Sacra Scrittura, anche con l'esempio della propria vita, che è importante per non distruggere ciò che è stato edificato con la verità della dottrina (cfr. FF 1136).

Perseguendo la salvezza delle anime i discepoli dello spirito della Scrittura potranno così essere missionari e trascinare gli altri all'amore di Cristo.

Graziella Baldo



# PANDEMIA E FRATERNITÀ UNIVERSALE

ISSN 1974-2339

Nota della Pontificia Accademia della Vita sull'emergenza da Covid-19: l'intera umanità è alla prova, siamo solidali e interdipendenti nella vulnerabilità e nel limite, affrontiamo la pandemia con spirito critico sui nostri modelli di sviluppo. L'agire politico non si riduca alla risposta tecnica, si rafforzi l'alleanza tra scienze ed etica, si tutelino sempre i più fragili, si capisca il senso e la forza della preghiera.

“L'intera umanità è alla prova.” Entra subito nel cuore dell'emergenza da Covid-19 la Nota diffusa il 30 maggio dalla Pontificia Accademia della Vita (Pav), che già nel titolo “Pandemia e fraternità universale” pone l'urgenza di una riflessione sul significato del nostro vivere che travalica il dolore, l'ansia, lo sconcerto del momento presente.

**Una crisi inedita, drammatica, di portata globale.** “La pandemia di Covid-19 – è la premessa – ci pone in una situazione di difficoltà inedita, drammatica e di portata globale: la sua potenza di destabilizzazione del nostro progetto di vita cresce giorno per giorno. La pervasività della minaccia mette in questione evidenze che nel nostro sistema di vita venivano date per scontate. Stiamo dolorosamente vivendo un paradosso che non avremmo mai immaginato: per sopravvivere alla malattia dobbiamo isolarci gli uni dagli altri, ma se dovessimo imparare a vivere isolati gli uni dagli altri non potremmo che renderci conto quanto il vivere con gli altri sia essenziale per la nostra vita”.

## **Impreparati a riconoscere la nostra vulnerabilità.**

“Nel bel mezzo della nostra euforia tecnologica e manageriale – constata la Pav – ci siamo trovati socialmente e tecnicamente impreparati al diffondersi del contagio: abbiamo fatto fatica a riconoscerne e ad ammetterne l'impatto. E ora, siamo in affanno anche soltanto ad arginarne la diffusione. Ma altrettanta impreparazione – per non dire una certa resistenza – riscontriamo riguardo al riconoscimento della nostra vulnerabilità fisica, culturale e politica di fronte al

fenomeno, se consideriamo la destabilizzazione esistenziale che esso sta provocando”.

## **L'urgenza dei vaccini e di ridare senso alla vita.**

“Questa destabilizzazione – prosegue la Nota – è fuori dalla portata della scienza e della tecnica degli apparati terapeutici. Sarebbe ingiusto, e sbagliato, caricare gli scienziati e i tecnici di questa responsabilità”. Ma è “vero che una maggiore profondità di visione e una migliore responsabilità” “sul senso e sui valori dell'umanesimo, ha la stessa urgenza della ricerca dei farmaci e dei vaccini”. “L'esercizio di questa profondità e di questa responsabilità – sottolinea il dicastero vaticano – crea un contesto di coesione e di unità, di alleanza e di fraternità, a motivo della nostra umanità condivisa che, lungi dal mortificare l'apporto degli uomini e delle donne di scienza e di governo, grandemente ne sostiene e ne rasserena il compito. La loro dedizione, che già ora merita la giustificata e commossa gratitudine di tutti, ne deve certamente uscire rinforzata e valorizzata”.

## **Un sistema fragile che non abbiamo vigilato abbastanza.**

Se la pandemia “mette in luce con inattesa durezza la precarietà che radicalmente segna la nostra condizione umana”, il documento ricorda che in alcune regioni del mondo più povere e sottosviluppate “la precarietà dell'esistenza individuale e collettiva è un'esperienza quotidiana”, mentre in altre regioni più ricche e avanzate si è arrivati a illudersi “di essere invulnerabili o di poter trovare una soluzione tecnica per tutto”. “Dobbiamo riconoscere che non è così. E oggi siamo addirittura indotti a pensare che, insieme con le straordinarie risorse di protezione e di cura che il nostro progresso accumula, si sviluppano





anche effetti collaterali di fragilità del sistema, sui quali non abbiamo vigilato abbastanza”. “Appare traumaticamente evidente che non siamo padroni del nostro destino”. “Tocchiamo con mano quanto strettamente siamo tutti connessi: anzi, nella nostra esposizione alla vulnerabilità siamo più interdipendenti che non nei nostri apparati di efficienza”. “E così scopriamo come l’incolumità di ciascuno dipenda da quella di tutti”.

**Modelli impropri di sviluppo e limiti della scienza.** Sollecita quindi la Pav, da un lato a criticare gli attuali modelli di sviluppo, specie “lo sfruttamento di aree forestali finora inviolate dove risiedono microorganismi ignoti al sistema immunitario umano, con una rete di connessioni e di trasporti veloce e ad ampio raggio”, e d’altro lato a considerare i limiti della scienza e della tecnica che non prendano il sopravvento sui nostri affetti più cari e profondi, dove la malattia e la morte non impongano “l’abbandono della loro giustizia e la rottura dei loro legami”. “Le risorse di una comunità che si rifiuta di considerare la vita umana solo un fatto biologico, sono un bene prezioso, che accompagna responsabilmente anche tutte le necessarie attività della cura”.

**Dedizione per gli altri oltre la logica della remunerazione.** “Mai come oggi la relazione di cura – osserva la Pontificia Accademia – si presenta come il paradigma fondamentale della nostra umana convivenza”, di cui sono espressione la dedizione degli operatori sanitari, la cui professionalità “si dispiega ben oltre la logica dei vincoli contrattuali, testimoniando così che il loro lavoro è anzitutto un ambito di espressione di senso e di valori, e non solo ‘atti’ o ‘merci’ da scambiare con la remunerazione”. E così pure le “collaborazioni tra reti di centri di ricerca per protocolli sperimentali che accertino la sicurezza e l’efficacia dei farmaci”. Ed anche tutti gli uomini e le donne che “pur in situazioni oggettivamente difficili, continuano a fare in modo onesto e coscienzioso il proprio lavoro”, tra

cui le migliaia di volontari che non hanno smesso il loro servizio e fra questi le religiose e i religiosi e i sacerdoti che continuano a servire le persone loro affidate, anche a costo della vita, come già accaduto ai tanti presbiteri contagiati e morti.

**La politica risponda oltre gli interessi nazionali.** Non manca, nella Nota della Pav, un invito fermo ai responsabili politici “ad avere uno sguardo ampio” nei rapporti internazionali, evitando “una logica miope e illusoria, quella che cerca di dare risposte in termini di ‘interessi

nazionali’. Senza una collaborazione effettiva e un efficace coordinamento, che affronti con decisioni le inevitabili resistenze politiche, commerciali, ideologiche e relazionali, non si fermano i virus”. Quindi il monito a non ridurre le scelte politiche sulla base dei soli dati scientifici, producendo risposte tecniche e tralasciando di rispettare “le differenze fra le culture, che interpretano salute, malattie, morte e sistemi di cura attribuendo significati che nella loro diversità possono costituire una ricchezza da non omologare secondo un’unica chiave interpretativa tecno-scientifica”.

**Gli anticorpi della solidarietà al Covid-19.** Il Covid-19 si sconfigge invece con “un’alleanza tra scienza e umanesimo, che vanno integrati e non separati, né, peggio ancora, contrapposti. Si sconfigge anzitutto con gli “anticorpi della solidarietà”. Occorre “contrastare – raccomanda la Pav – la tendenza alla selezione dei vantaggi per i privilegiati e alla separazione dei vulnerabili in base alla cittadinanza, al reddito, alla politica, all’età”. “Le condizioni di emergenza in cui molti Paesi si stanno trovando possono arrivare a costringere i medici a decisioni drammatiche e laceranti di razionamento delle risorse limitate”. In questi casi la decisione non potrà mai “basarsi su una differenza di valore della vita umana e della dignità di ogni persona, che sono sempre uguali e inestimabili” ma dovrà riguardare “le necessità del paziente” e “la valutazione dei benefici clinici che il trattamento può ottenere, in termini di prognosi”.

**Non si possono discriminare gli anziani.** “L’età non può essere assunta – ribadisce la Nota – come criterio unico e automatico di scelta, altrimenti si potrebbe cadere in un atteggiamento discriminatorio nei confronti degli anziani e dei più fragili”. Per questo è necessario “formulare criteri per quanto possibile condivisi e argomentativamente fondati, per evitare l’arbitrio o l’improvvisazione nelle situazioni di emergenza”. “In ogni caso, non dob-

biamo mai abbandonare la persona malata, anche quando non ci sono più trattamenti disponibili: cure palliative, trattamento del dolore e accompagnamento sono un'esigenza da non trascurare mai".

### **Il rischi dell'infodemia che sparge incertezza.**

Sul piano della sanità pubblica, la Pav auspica "un coordinamento globale dei sistemi sanitari" e il riferimento all'autorità che può considerare le emergenze con uno sguardo complessivo, prendere decisioni e orchestrare la comunicazione" per "evitare il disorientamento generato dalla tempesta comunicativa che si scatena (infodemia), con l'incertezza dei dati e la frammentazione delle notizie".

### **La forza della preghiera di intercessione.**

La tutela dei più deboli, in questo tempo di pandemia, evidenzia la Pav, mette alla prova anche la fede evangelica, quale segno della vittoria di Gesù risorto. "Ogni forma di sollecitudine, ogni espressione di benevolenza è una vittoria del Risorto. È responsabilità dei cristiani testimoniare. Sempre e per tutti". In tale frangente, "non possiamo dimenticare le altre calamità che si abbattono sui più fragili come i profughi e gli immigrati o quei popoli che

continuano ad essere flagellati dai conflitti, dalla guerra e dalla fame". "È in questa luce – spiega la Nota – che dobbiamo comprendere il senso della preghiera. Come intercessione per ciascuno e per tutti coloro che si trovano nella sofferenza, che anche Gesù ha portato solidarizzando con noi, e come momento in cui imparare da Lui il modo di viverla nell'affidamento al Padre".

### **La fraternità espressa dalla fede in aiuto di tutti.**

Un atteggiamento di fede bene espresso dalle parole del vescovo di Bergamo, città flagellata in Italia dal Covid-19, riportate in chiusura della Nota. Scrive monsignor Francesco Beschi: "Le nostre preghiere non sono formule magiche. La fede in Dio non risolve magicamente i nostri problemi, piuttosto ci dà un'interiore forza per esercitare quell'impegno che tutti e ciascuno, in modi diversi siamo chiamati a vivere, in modo particolare coloro che sono chiamati a arginare e a vincere questo male". "Anche chi non condivide la professione di questa fede – conclude la Nota della Pontificia Accademia della Vita – può trarre in ogni caso dalla testimonianza di questa fraternità universale tracce che orientano verso la parte migliore della condizione umana".

*Roberta Gisotti - Città del Vaticano*

## NAZIONI UNITE: IL SEGRETARIO GENERALE LANCIAMUNA CALL TO ACTION PER I DIRITTI UMANI



Nel corso della 43° sessione del Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite il **Segretario generale ha lanciato una Call to Action** volta a mobilitare le Nazioni Unite, gli Stati membri e la società civile tutta, a difesa dei diritti umani nella loro interezza. Il Segretario generale ha definito i diritti umani come **"la più grande aspirazione dell'umanità"**, riprendendo le parole della Dichiarazione Universale dei diritti umani.

Negli ultimi decenni grandi progressi sono stati fatti nella difesa dei diritti umani, garan-

tando una vita più sicura, lunga e dignitosa a milioni di persone. Tuttavia le violazioni dei diritti umani sono ancora consistenti e nessun paese ne è immune.

In particolare la Call to Action individua **sette aree di intervento** che richiedono uno sforzo maggiore attraverso un'azione comune: i diritti alla base dello sviluppo sostenibile, i diritti in tempo di crisi, l'uguaglianza di genere, la partecipazione e lo spazio civico, i diritti delle generazioni future minacciati dalla crisi climatica, l'azione collettiva attraverso un multilateralismo più inclusivo e le tecnologie digitali come nuovi strumenti per difendere ed esercitare i diritti umani.

*Nota del Centro Diritti Umani*



# ACQUA, CLIMA E PANDEMIE

Non si contrasta una pandemia senz'acqua, questo è un fatto concreto. In queste giornate di preoccupazione per i tanti in prima in linea e per noi stessi, ci pare naturale compiere semplici gesti necessari: aprire il rubinetto, lavarci le mani, igienizzare la nostra casa. Per chi vive in regioni e in città ricche di acqua, è normale avere a portata di mano un'acqua sicura e buona anche da bere. Sappiamo che non è così per tutti né ovunque nel mondo e nemmeno in Europa.

L'attuale emergenza sanitaria ci sollecita dunque a soffermarci sulla centralità vitale dell'acqua: che non sia un bene come gli altri forse oggi è più chiaro, che averne accesso sia una precondizione necessaria per la protezione della vita e di altri diritti, come quello alla salute, emerge oggi anche nei paesi che non soffrono di siccità o di esclusione nell'accesso alle risorse idriche. Dobbiamo cioè tornare a riflettere sui due piani su cui si gioca la questione dell'accesso all'acqua: quello climatico/ambientale e quello politico.



«Acqua e cambiamenti climatici» è stato il tema della Giornata Mondiale dell'Acqua ONU che abbiamo celebrato lo scorso 22 marzo. Questo è anche il titolo del Rapporto mondiale delle Nazioni Unite sullo sviluppo delle Risorse Idriche nel 2020, uscito in questi giorni.

Tre sono i messaggi principali su cui siamo invitati a soffermarci. Il primo: non possiamo permetterci di aspettare. Il coronavirus ci ha messo di fronte a un'emergenza reale, urgentissima: l'impatto che l'uomo ha sul pianeta si deve ridurre e in fretta. L'attuale distruzione degli ecosistemi è una grave minaccia per la salute umana e del nostro pianeta. Il 75% dell'ecosistema terrestre e il 66% di quello marino sono stati modificati dall'impatto antropico, secondo il Rapporto 2019 sulla biodiversità dell'IPBES (Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services

dell'ONU). Per quanto riguarda le acque di superficie, sono più di 800.000 le dighe che cambiano il corso del 60% dei fiumi del pianeta. Come sarà possibile per l'umanità sopravvivere senza la salvaguardia delle risorse idriche e l'accesso ad acqua dolce? Non è un caso che il decennio 2021-2030 sarà dedicato dalle Nazioni Unite al ripristino e alla ricostituzione degli ecosistemi (Decade on Ecosystem Restoration).

Secondo messaggio: combattere il cambiamento climatico. Qui l'acqua gioca un ruolo chiave ed è parte della soluzione, perché la salvaguardia del ciclo naturale dell'acqua e la sua gestione efficiente sono azioni fondamentali per mitigare l'impatto degli eventi estremi come alluvioni e siccità, così come la protezione delle zone umide incrementa l'assorbimento di anidride carbonica, per fare solo due esempi.

Il terzo appello delle Nazioni Unite è: ognuno ha un ruolo da svolgere, un ruolo politico nel senso più alto. Oggi la domanda è: come ricostruire la polis, la futura città dell'uomo? Quali saranno i suoi confini?

Governo locale e governo globale dovranno essere rifondati e interconnessi. La regolazione di beni e servizi essenziali per la salute umana come l'acqua, potrà continuare a non essere normale a livello sovranazionale? Servono regole globali condivise e leggi nazionali sull'acqua che la garantiscano come diritto umano, riconosciuto nel 2010 dalle Nazioni Unite e ancora largamente disatteso dagli Stati. Da quanti anni proponiamo e presentiamo la proposta di un Protocollo internazionale sull'acqua, da

quanto tempo chiediamo una legge quadro in Italia? Anche le nostre città sono in gioco, il nostro governo locale. Non siamo in grado di prevedere se il fenomeno dell'inurbamento della popolazione continuerà a crescere come era previsto, o in che modo torneremo a fruire dei servizi, delle bellezze, della vita sociale delle nostre città. Ma una cosa è chiara: le città dovranno continuare a individuare strumenti e modalità per garantire a tutti i suoi abitanti i servizi necessari, e in particolare l'accesso universale all'acqua. L'urgenza della sostenibilità dovrà avere uno sguardo ampio che tenga insieme politiche ambientali e sociali, di protezione dei diritti umani e di accesso equo alle risorse. La salute in pericolo ci sta indicando questa strada.

Sono profonde le disuguaglianze che il COVID-19 sta evidenziando: le popolazioni che vivono in paesi in cui l'accesso ai servizi igienico-sanitari e all'ac-

qua non è garantito sono destinate a un disastro umanitario, come le aree marginali delle megalopoli mondiali e i campi profughi. Anche in Italia le fasce più vulnerabili, i migranti ammassati in strutture inadeguate, le persone senza fissa dimora sono quelle più a rischio.

Le nostre città sono chiamate con forza ad essere sempre più inclusive, sicure, resilienti. L'acqua è un driver fondamentale per la realizzazione di questi obiettivi e le città, proprio per il loro ruolo di acceleratori di politiche, dovrebbero tracciare un piano d'azione per dare concretezza all'accesso universale all'acqua.

Abbiamo una proposta per le città italiane: l'adozione, attraverso una Delibera, della «Carta delle Città per il Diritto Umano all'Acqua» che definisca un programma di impegni percorribili, individuando le azioni più adatte al proprio contesto specifico. Qualche esempio: assicurare a tutti i 50 litri gratuiti per persona al giorno raccomandati dall'OMS, promuovere bonus idrici per le famiglie a basso reddito, ampliare l'istallazione di erogatori pubblici di acqua come proposto da una Direttiva Europea in fase di adozione. E molto altro, comprese forme di partecipazione della cittadinanza in spazi consultivi. Diverse città italiane stanno valutando questo possibile impegno.

Anche ognuno di noi può agire: riduciamo lo spreco quando ci laviamo, riscopriamo l'acqua di rete e beviamola con fiducia restando a casa, riducendo i rifiuti di plastica e le emissioni di CO2. Le azioni praticabili sono molte.

Ma soprattutto questa emergenza ci chiede di diventare cittadini attivi, consapevoli, informati sulle politiche ambientali e sulla salute messe in atto dalle nostre amministrazioni. La pandemia sta evidenziando il valore inestimabile delle nostre strutture sanitarie pubbliche, che dovranno essere rinforzate. Lo stesso vale per la nostra acqua, bene indispensabile per la vita, bene da proteggere attraverso modelli di gestione a totale controllo e carattere pubblico, i cui utili sono destinati a investimenti migliorativi del servizio a favore di ogni persona, così come dovrebbe accadere con il servizio sanitario nazionale.

Acqua, ambiente, salute: c'è molto da fare, possiamo farlo, il futuro dipende da noi.

*Cinzia Thomareizis*  
Segretario CICMA

(Comitato Italiano Contratto Mondiale Acqua)

Info Carta delle Città per l'Acqua:

[www.contrattoacqua.it](http://www.contrattoacqua.it)

Info Protocollo Internazionale per il Diritto Umano all'Acqua: [www.waterhumanrightstreaty.org](http://www.waterhumanrightstreaty.org)

## “AQUA FONNS VITAE”, IL NUOVO DOCUMENTO VATICANO DEDICATO A UNA RISORSA UNICA



L'uomo, la natura, lo sviluppo sono legati indissolubilmente all'acqua, ma ancora troppe sono le persone e i luoghi che non vi hanno accesso. I diversi aspetti e le sfide legate a questo tema sono affrontati nel documento reso noto dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

Acqua fonte di vita e di salvezza per l'uomo e il pianeta. Parte da questo assunto e si radica nel Magistero sociale dei Papi e nel lavoro svolto dalla Chiesa nazionale e locale in diversi Paesi, il nuovo documento pubblicato dal Dicastero al termine del mese nel quale si è celebrata la Giornata Mondiale dell'Acqua 2020.

Il documento distingue tre aspetti o dimensioni relative all'acqua: l'aspetto legato all'uso umano, quello relativo all'essere risorsa utilizzata in molte attività umane, in particolare l'agricoltura e l'industria, e infine l'acqua intesa come superficie, cioè fiumi, falde acquifere sotterranee, laghi e soprattutto oceani e mari. Per ciascun aspetto, il testo – spiega il Dicastero – presenta sfide e proposte operative per accrescere la consapevolezza della questione e per l'impegno a livello locale. La parte finale propone invece una riflessione su educazione e integrità.



Società Cooperativa Sociale

*frate Jacopa*

Codice fiscale **09588331000**

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi. Vuole essere uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

### LE NOSTRE ATTIVITÀ

- \* **Scuola di Pace** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).
- \* **Pubblicazione Rivista Nazionale "Il Cantico"**.
- \* Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.
- \* **Collaborazione** di volontariato con Diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita. Collaborazione con il Tavolo per la Pace della Provincia di Bologna.
- \* **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus".
- \* **Percorsi della Scuola di Pace sul territorio:** Progetto "Stili di vita per un nuovo vivere insieme".
- \* Lavoro a tutela dei beni di creazione, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune**, alla **Campagna Caritas Internationalis "Una sola famiglia. Cibo per tutti"** e alla **Campagna Internazionale "Water human right treaty"**. Adesione al Movimento Cattolico Mondiale per il Clima e al "Tempo del Creato".
- \* Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne "Sulla fame non si specula", "Uno di noi", "Povertà zero" della Caritas Europea e Italiana** e all'iniziativa "Welcoming Europe per un'Europa che accoglie".
- \* **Sostegno a distanza.** Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia povera della Colombia.

**ANCHE TU PUOI SOSTENERE LE OPERE DI FRATERNITÀ DESTINANDO IL 5 PER MILLE ALLA SOC. COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE. PER FARLO BASTA APPORRE NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NUMERO DI CODICE FISCALE DELLA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE, CF 09588331000, NELL'APPOSITO RIQUADRO CON LA TUA FIRMA.**

**Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S. Paolo, IBAN IT38 D030 690 960 61000000 1125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.**

**Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Piazza Card. Ferrari, 1/c - 00167 Roma**  
Tel. 06631980 - [www.coopfratejacopa.it](http://www.coopfratejacopa.it) - [info@coopfratejacopa.it](mailto:info@coopfratejacopa.it) - [www.fratejacopa.net](http://www.fratejacopa.net) - <http://ilcantico.fratejacopa.net>